

Filmstudio 44

Primo ciclo

Scheda del 17 giugno 2021

LA SCHEDA

Regia: Phyllida Lloyd **Attori:** Clare Dunne (Sandra Kelly), Harriet Walter (Peggy), Conleth Hill (Aido), Ericka Roe (Amy), Cathy Belton (Jo), Rebecca O'Mara (Grainne), Ian Lloyd Anderson (Gary), Molly McCann (Molly Kelly), Ruby Rose O'Hara (Emma Kelly), Sean Duggan (Ciaran Crowley) **Soggetto:** Clare Dunne **Sceneggiatura:** Clare Dunne, Malcolm Campbell **Fotografia:** Tom Comerford **Musiche:** Natalie Holt **Montaggio:** Rebecca Lloyd **Scenografia:** Tamara Conbo **Costumi:** Consolata Boyle **Produzione:** RORY GILMARTIN, ED GUINEY, SHARON HORGAN PER ELEMENT PICTURES **Distribuzione:** BIM DISTRIBUZIONE **Durata:** 97' **Genere:** DRAMMATICO **Nazione:** IRLANDA, GRAN BRETAGNA - 2020

Il regista

Nata il 17 Giugno 1957 a Nempnett Thruwell (Gran Bretagna). Acclamata regista teatrale britannica, prestata sporadiche volte al cinema con estremo successo, Phyllida Lloyd vede il suo mestiere come "una cosa piuttosto semplice, un misto di creazioni di un'atmosfera in cui gli attori possono sentirsi abbastanza al sicuro da essere pericolosi". Nonostante questo, è ben conscia del fatto che creare arte sia darsi sfide terrificanti, vette quasi impossibili da scalare. La stessa regia cinematografica, fino a qualche anno fa, era per lei l'Everest. Ma conscia dell'esperienza acquisita nella lunga e illustre carriera in teatro, ha deciso comunque di tentare la conquista, sentendosi inizialmente come una completa principiante e avendo bisogno di tutti i tipi di aiuto da esperti altamente qualificati.

Se nel teatro, la Lloyd trova un mezzo incredibilmente collaborativo attorno al quale si lavora febbrilmente e duramente, modificando materiali e contenuti di ogni genere mentre si procede con la messa in scena, nel cinema vede la creazione di un affresco, con primi piani, panoramiche e zoom che devono congiungersi a luci, composizione dell'inquadratura, musiche e a tutti gli altri elementi che devono guidare l'occhio dello spettatore, l'unico soggetto deve essere deliberatamente costretto a guardare la "sua

LA VITA CHE VERRÀ (Herself)

visione".

Rinomata e pluripremiata, tanto da ricevere dalla Regina Elisabetta II il titolo di Commander of the Order of the British Empire, nel suo lavoro ha racchiuso il meglio della prosa, dell'opera, dei musical. In quest'ultimo genere, ha praticamente spopolato, facendo rimanere sui palchi del West End "Mamma Mia!" per oltre dodici anni. Non si è tirata indietro neanche quando le fu presentata la sceneggiatura di Abi Morgan sul biopic dell'odiatissima premier Margaret Thatcher. Accompagnandosi a Meryl Streep, che aveva già diretto proprio in *Mamma mia!*, e affiancandola a un cast di prim'ordine (Jim Broadbent, Harry Lloyd, Richard E. Grant, Anthony Head, Roger Allam e Olivia Colman), ha realizzato l'intenso *The Iron Lady*. E quando tutto sembrava che la predisponesse per far parte dei ranghi hollywoodiani ecco la virata improvvisa, accompagnata da una lunga assenza dal grande schermo e da un ritorno al cinema con un soggetto socio-realistico su una madre che vorrebbe un futuro migliore per i suoi figli.

LA STORIA

Dopo tanto tempo, Sandra trova finalmente il coraggio di fuggire con le sue due figlie da un marito violento. In lotta contro una società che sembra non poterla proteggere e con l'obiettivo di creare un ambiente accogliente per le bambine, decide di costruire da sola una casa tutta per loro. Non tutto andrà bene ma durante l'impresa troverà la forza di ricostruire la sua vita e riscoprirà se stessa, anche grazie all'appoggio di un gruppo di persone disposte ad aiutarla e a darle sostegno.

Per Sandra e le sue figlie la nuova vita che verrà per fortuna non sarà mai più come quella di prima.

LA CRITICA

Sandra se ne va di casa, con le sue due bambine, il giorno che suo marito scopre che stava mettendo da parte dei soldi per farlo.

Quel giorno lui la prende a calci e pugni, le tira i capelli, la butta a terra e le rompe una mano. Dopodiché, l'uomo continua a vedere le figlie nei weekend, ma Sandra è una donna intelligente e, anche se lui la incalza, si tiene alla larga. Poi, un giorno, tra un lavoro di fatica e un altro, mentre cerca un alloggio che non trova, Sandra vede il video di un uomo che si è costruito una casa da solo, ad un costo molto contenuto, e comincia a pensare di fare lo stesso. La prima versione della sceneggiatura, quella che ha suscitato l'interesse e attivato la produzione del film, l'ha scritta Clare Dunne, l'interprete di Sandra, e non c'è dubbio che il suo coinvolgimento sia palpabile e il suo personaggio verosimile, forse proprio perché lontano dallo stereotipo della vittima di violenza, intrappolata in un legame che non riesce a spezzare. Sandra si mette in tasca l'amore e la nostalgia, nel senso che se li porta appresso, ma non apre più quella tasca, non spera di cambiare il suo uomo e non è disposta a correre nessun altro rischio. Naturalmente la tensione è sempre alta, il pericolo sempre in agguato, perché non ci si libera facilmente da chi pretende di possedere un'altra persona, ma 'Herself' punta tutto sul concetto di costruzione, incidenti di percorso compresi, anziché sulla cronaca di una demolizione. La casa è allora l'immagine al contempo più concreta e più metaforica dell'impresa di ricostruzione di una vita: dalla necessaria solidità delle fondamenta, al fatto che richiede un lavoro di squadra, alla destinazione finale, che porta con sé l'idea di famiglia e l'impegno a proteggere tale idea. Se all'inizio il contesto sembra strappato al meraviglioso 'Wasp' di Andrea Arnold, anche per il contributo espressivo importante delle bambine in scena, diventa chiaro progressivamente che, con questo film, Phyllida Lloyd vuole raccontare un altro personaggio femminile forte, un terzo aggregatore di forze, sarebbe più corretto dire, e lanciare un appello sull'importanza di fare comunità, e di prestare la propria opera, a questo fine, senza per forza

avere qualcosa in cambio. Piccolo, nella misura produttiva, perché senza star di richiamo, ma anche nella presentazione, che non scomoda uno stile particolare né una narrazione particolarmente articolata, 'Herself' dimostra che questo tipo di cinema può farsi portatore di temi molto grandi, evitando il rischio di perdere il contatto con l'esperienza comune, e restituendo un mondo a misura di quartiere. Sicuramente si può obiettare che molto del dramma e del logorio nervoso che si associa alla violenza domestica e alla fatica di una donna sola e non economicamente indipendente resta fuori dallo schermo, ma l'impressione è che dietro questa scelta ci sia ancora una volta la decisione di non ribadire quanto tristemente noto, in favore di un approccio che motiva personaggi e pubblico a sondare l'insolito. Perché possibile, e non soltanto in un film

Marianna Cappi, 23 Ottobre 2020, My Movies

È il terzo film in dodici anni per Phyllida Lloyd, *La vita che verrà – Herself* (in concorso ad Alice nella Città, che l'ha presentato in coproduzione con la Festa del Cinema di Roma), e il terzo ritratto femminile dopo *Mamma mia!* e *The Iron Lady*. Tre film molto diversi tra loro ma che, a ben vedere, hanno più di un elemento in comune: la centralità della donna nell'economia del racconto, un percorso di emancipazione rispetto alle norme, una narrazione dal battito musicale.

Infatti, nella storia di Sandra – una giovane madre che, dopo l'ennesima violenza domestica subita dal marito, trova il coraggio di lasciarlo per rifarsi una vita e, nella vana attesa di un vero alloggio, decide di costruire ex novo una casa per sé e le due figlie – la cosa forse più interessante sta nel dialogo con le canzoni. La traumatica sequenza dell'aggressione in cucina è preceduta da un momento felice: mamma e figlie ballano e cantano spensierate *Chandelier* di Sia ("ondeggerò dal lampadario/ vivrò come se il domani non esistesse").

Sia torna più tardi, nel duetto con David Guetta di *Titanium*, che accompagna le scene in cui vediamo la protagonista (Clare Dunne, anche sceneggiatrice) impegnata a costruire la nuova casa insieme a un gruppo di conoscenti improvvisatisi muratori. "Sono a prova di proiettile, niente da perdere/ sparate, sparate/ mi rimbalza addosso, prendetevi la vostra piovoglia/ sparate, sparate/ mi sparate

ma io non cadrò/ sono di titanio" dice quella canzone che sembrerebbe così stridente rispetto alla drammaticità del film.

E poi c'è un altro momento musicale, più intimo, che anticipa un passaggio della storia che è meglio non rivelare. Insomma, ne *La vita che verrà* Lloyd indovina alcuni stratagemmi per cercare una relazione con il pubblico che non sia semplicemente edificata sull'empatia nei confronti della protagonista, ma anche sulla possibilità di aprirla a una dimensione più rilassata e allontanarla dal dolore che ricorre in rapidi flashback. In questo modo costruisce un film popolare nella tradizione del cinema inglese, che sa mettere insieme il percorso di autodeterminazione femminile e il senso di comunità (il concetto, dall'irlandese antico, di "methal": persone che si aiutano a vicenda). Certo, c'è il rischio dello schematismo (i nuovi amici sono un edile con figlio down, un'immigrata africana, uno sbandatello, più un'anziana dottoressa che si prende a cuore Sandra e l'aiuta nel suo progetto), ma Lloyd schiva bene il pericolo di invischiarsi nelle secche del film a tesi. Il racconto ha presa immediata, a Sandra e alle bambine si vuole bene da subito, la strada del "feel good movie" si apre presto: dignitoso e onesto, fruibilissimo, *La vita che verrà* sa coinvolgere lo spettatore senza ricatti sentimentali. E chi l'avrebbe mai detto che avremmo visto Lloyd alle prese con questo cinema "socio-emotivo", in una terra di mezzo tra Ken Loach e Peter Cattaneo.

Lorenzo Ciofani, 23 Ottobre 2020, Cinematografo

Verso la fine di *La vita che verrà – Herself*, Conleth Hill fa riferimento a un certo heavy metal, un termine irlandese (e un doppio senso con il genere musicale) che indica quel profondo senso di comunità che spinge le persone ad aiutarsi a vicenda. Il significato del film sta tutto lì, in quella cooperazione tra persone comuni, un mutuo aiuto che riesce a colmare le lacune di un sistema burocratico ingolfato, a dare supporto in assenza di aiuti statali, a creare spazi di ascolto di fronte all'ottusità istituzionale. *La vita che verrà – Herself* racconta la storia di Sandra, sposata ad un uomo violento dal quale riesce a fuggire con le due figlie piccole. Assistita dai servizi sociali, per ovviare alle lungaggini dell'iter di assegnazione delle abitazioni decide di costruirsi una casa da sé. In suo aiuto interviene Peggy, la sua datrice di la-

voro, che mette a disposizione i propri soldi e il terreno sul retro del suo giardino. Coinvolgendo un variegato gruppetto di persone, Sandra riesce a realizzare un nido sicuro per sé e le sue bambine, facendo al contempo fronte alle minacciose ingerenze dell'ex marito.

Dopo quasi dieci anni, la regista di *The Iron Lady* e *Mamma Mia!* torna dietro la macchina da presa per raccontare una donna qualsiasi, madre amorevole e moglie tormentata, divisa tra responsabilità e desiderio di riscatto. Ad accompagnare Phyllida Lloyd nell'impresa c'è Clare Dunne nella doppia veste di sceneggiatrice (insieme a Malcolm Campbell) e protagonista, conosciuta principalmente per il suo lavoro in teatro, dove ha collaborato proprio con Lloyd ad una rivisitazione di Shakespeare in chiave femminile. Ma Lloyd non vuole raccontare solo di abusi e resilienza. Sarebbe infatti riduttivo bollare *La vita che verrà – Herself* come un film di empowerment femminista, con tutta la retorica che si porta dietro questa etichetta. Scena dopo scena infatti, entrano in campo altri personaggi con le loro storie e Lloyd è abile nel tendere i fili con equilibrio e misura, evitando i cliché e riuscendo a dare la giusta profondità ad ogni prospettiva. Ecco allora che a Sandra si affianca Aido, costruttore esperto e di buon cuore che ha un figlio con sindrome di Down, la generosa Peggy, donna tutta d'un pezzo che convive col dolore di una perdita, oppure Jo, l'avvocata di Sandra che si batte senza sosta per far valere i suoi diritti. Non un film corale, ma di comunità, in cui si intersecano voci ed esperienze, soggettività ferite che si incontrano, traendo beneficio dalla reciproca condivisione.

La vita che verrà – Herself è senza dubbio un film di denuncia, che vuole porre l'attenzione su un tema oggi centrale come la violenza di genere e le ulteriori difficoltà che donne letteralmente spezzate si trovano ad affrontare per potersi ricostruire. Ma Phyllida Lloyd ribalta i canoni della narrazione, trasformando le vittime in protagoniste determinate a farsi ascoltare, pronte a ripartire da zero facendo spesso leva solo sulle proprie forze, in attesa di aiuti concreti da parte della società civile e delle istituzioni.

E sul finale *La vita che verrà – Herself* fornisce la chiave di volta: il futuro che verrà sta tutto nei gesti, in quelle piccole mani che si danno da fare seguendo l'esempio e la guida dei grandi.

Chiara Zuccari, 16 Giugno 2021, Sentieri Selvaggi

Appuntamento da VENERDÌ 25 giugno 2021

**ai Chiostri di S. Corona per
Cinema Sotto le Stelle**

Si prega di seguire la programmazione sul sito
www.odeonline.it e sulla newsletter

SGMS.ODEONEWSLETTER

Si tratta di un servizio che permette di ricevere via e-mail i programmi del Cinema Odeon oltre alle attività della SGMS. È sufficiente farne richiesta collegandosi al sito del cinema ODEON:

www.odeonline.it